



VANITAS

di Raffaella Santulli

Il motto dell'Ecclesiaste "Vanità delle vanità" ricorda che nulla dell'esistenza terrena è destinato ad aver seguito, che tutto è effimero, prima di ogni altra cosa i piaceri, e suona come un monito a non volersi coprire di gloria in questo mondo. In un lontano passato quel monito è stato tradotto in immagini, le Vanitas: ogni opera rappresenta un'allegoria della vita come momento fugace e transitorio, espresso attraverso oggetti simbolici, spesso inquietanti, che alludono alla caducità dell'esistenza.

L'elemento principe è senza dubbio il teschio: enfatizza l'ineluttabilità della morte ed è spesso associato ad una clessidra o ad una candela, allusioni al tempo che passa e alla vita che lentamente si spegne.

Talvolta sono raffigurati scettri, monete, gioielli accostati ad un globo, volti ad esprimere l'inutilità del possesso dei beni terreni, talvolta, tali oggetti, risaltano tra velluti e stoffe pregiate testimoniando la sottile ironia di chi volle esaltarne l'importanza.

Ora, chi è che non ha in casa un mazzo di rose, in un fragile vaso di vetro che evoca il dramma della giovinezza che rapidamente svanisce? O dei fiori secchi, che ricordano ancora una volta la brevità dell'esistenza e l'ineluttabilità del decadimento fisico? O una scatola vuota, magari preziosa sulla scrivania tra un libro ed una penna?

Vanitas: la scatola vuota simboleggia la cessazione della vita terrena e, ciò che rimane, sono soltanto le cose sistemate attorno ad essa, il libro o la penna, testimoni dell'umana conoscenza, sintetizzata dalla inesorabile frase dell'Antico Testamento.

Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.